

A Enzo Biagi, che lo va a trovare, dice: "Ma non poteva venirmi un colpo?"

Oreste Pivetta

Montanelli vuol dire molto per gli italiani e soprattutto per gente come noi che ha un po' seguito le cronache di mezzo secolo appena perduto e che ha coltivato qualche passione per la politica.

Montanelli ci è stato vicino, mentre avrebbe potuto prendere altre strade e inseguire tante decorazioni. Chi gli avrebbe negato un ministero? Una ventata di gloria parlamentare senza neppure il rischio di un raffreddore.

E invece ha rischiato di peggio, ad esempio l'insulto personale, come l'ultima volta grazie a una vignetta volgare di Forattini che lo ritraeva da ragazzotto partigiano alla guardia di un Berlusconi-Mussolini appeso a testa in giù in una nuova piazzale Loreto.

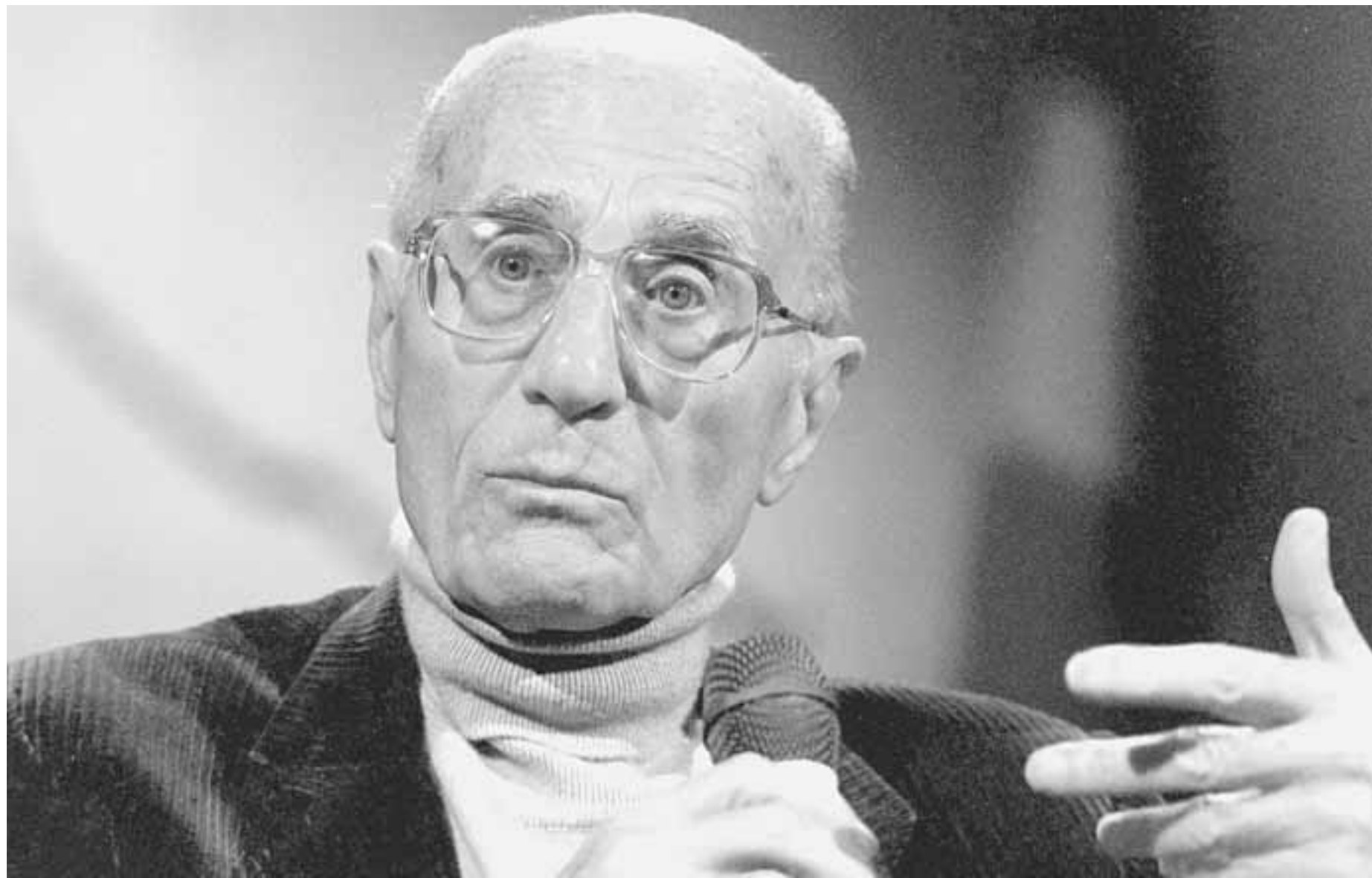
Montanelli ci è rimasto vicino rimanendo in trincea e so che l'immagine fa un po' retorica. Comoda, malgrado tutto, molto comoda la scrivania del Direttore per stare in trincea. Però è un'immagine che può rendere un poco giustizia al combattente che abbiamo conosciuto in tanti anni e su tanti fronti. Perché credo questa fosse la prima impronta caratteriale, un dna originario, di Indro Montanelli, prima di una sua identità politica, che lui si appioppò sempre di grande coerenza, ma che era coerente soprattutto in un altro verso, non quello dell'appartenenza, ma quello per così dire della disubbidienza: per rimanere combattenti bisogna difendere un proprio acuminato senso critico, a rischio non di starnuti ma di rovinosi capitolomboli.

Lasciamo nell'incertezza il quesito, occorre ben altro per chiarirlo, conservatore o no, sempre conservatore mentre il mondo cambia e magari peggiora, conservatore e poi innovatore e chissà che altro...

Sappiamo solo che decenni fa la sinistra, non solo una sinistra movimentista, sessantottina (non parliamo neppure dei criminali e imbecilli che lo ferirono alle gambe nel giugno del 1977, quando era direttore del suo Giornale) lo vedeva come il fumo negli occhi, perché era l'ex fascista che aveva chiuso i conti con il fascismo senza diventare antifascista, anzi quasi quasi intravedendo il vizio di origine della Repubblica.

In un lontano romanzo oggi dimenticato, "Qui non riposano", Montanelli scriveva che l'antifascismo sarebbe "svanito" così come era svanito il fascismo: per consunzione interna, per disillusione dei giovani leve, inventando un personaggio, Antonio Bianchi, che sarebbe piaciuto a Guglielmo Giannini, l'inventore dell'Uomo qualunque: un personaggio che dopo anni di immensa solitudine, anni, grigi, tetri, spenti, rivendicava il diritto di stare alla finestra. Di restare fuori, di non comprometterci.

Credo che Montanelli non abbia mai parlato di Antonio Bianchi e di quel suo antico romanzo (che risale al 1945), neppure nelle



In clinica non voleva più mangiare. Ha dettato al Corriere il suo semplice negrologio

Indro Montanelli, in una recente foto

e l'intervistatore di complemento). Quella della "Voce" fu un'esperienza breve. Il giornale morì tra il colpevole disinteresse di tanti, anche di quegli interessi economici che, almeno a parole, stimavano ed erano stati vicini al giornalista. Montanelli tornò così al Corriere nella sua "Stanza", intendendo un rapporto quotidiano con i lettori, un rapporto costruito di storie e di storie, nel quale accanto ai giudizi sul presente, comparivano molto più frequentemente sollecitate, ricostruzioni di vicende di cui Montanelli era stato testimone.

E attraverso quel filtro, le lettere, i personaggi storici, le date, si poteva leggere, come in una tavola sociologica, il carattere dei lettori di Montanelli, dei suoi fedelissimi, uno "zoccolo" autenticamente duro che lo aveva seguito nel corso di tante esperienze, conservatore come lui, ma probabilmente anche affascinato dalla sua scrittura di una chiarezza esemplare, ricca di immagini, sonora, gustosa, mai burocratica. Montanelli, che era nato a Fucecchio, in provincia di Firenze nel 1909, deve probabilmente molto di quella sua letterarietà antiletteraria all'ambiente che aveva frequentato da giovane, ai maestri che aveva conosciuto: intanto Prezzolini e Malaparte e poi Leo Longanesi, forse (con Flaiano, sicuramente) uno dei più brillanti e ricchi aforisti italiani. Giornalista del "Corriere della Sera", inviato di guerra su tutti i fronti, dopo la Liberazione era stato proprio con Longanesi uno degli animatori (con Ansaldo e Savinio) del "Borghese", in qualche misura il contraltare del "Mondo" di Panunzio.

E proprio nel "Borghese" di Longanesi, Montanelli aveva ritrovato molto della sua cultura politica: l'affermazione di un liberalismo storicamente e moralmente pulito, ma al tempo stesso immune da ogni venatura antifascista e la rivalutazione di un sapere politico di matrice sorelliana che legittima il vagabondaggio ideologico e il repentino mutamento di fede perché subordina ogni scelta a un giudizio sulla vitalità e l'energia delle forze di volta in volta presenti sulla scena di un'epoca. Di Montanelli ci restano moltissimi libri, i suoi romanzi come "Giorno di festa" e "Gente qualunque", come "Qui non riposano", i testi teatrali, i suoi libri di storia, e soprattutto i volumi (pubblicati da Rizzoli e probabilmente ormai introvabili) che raccolgono i suoi "Incontri" con i personaggi o momenti particolari dei suoi anni: qui forse, in questi ritratti, nello spazio breve (i testi erano pubblicati dal "Corriere") la scrittura di Montanelli splende nella sua vivacità e nella sua concretezza. Saranno un bel ricordo insieme con

due "foto" indimenticabili: quella di Montanelli che scrive a macchina seduto su un gradino, quella frequente e recente di Montanelli che risponde ogni settimana per Telemontecarlo alle domande di Alain Elkan, sempre più vecchio, con i suoi maglioni e le sue giacche, sempre più miracolosamente vicino.

E' morto Montanelli, giornalista

Si è spento ieri a Milano il testimone del '900 italiano. Aveva 92 anni

Carlo Brambilla

MILANO Alle 17.30 di ieri è morto Indro Montanelli. Meno di 24 ore prima, l'impareggiabile maestro del giornalismo italiano era riuscito a commentare la sua stessa fine imminente. L'ultimo articolo non scritto, consegnato alla testimonianza di Enzo Biagi: «Ma non poteva venirmi un colpo...». Racconta, commosso, Biagi: «Sono andato a trovarlo, a un certo punto si è girato da una parte... è stato un modo per darsi addio... Poi mi ha detto "ma non poteva venirmi un colpo"... Ha amato la professione al di sopra di tutto. E ha avuto la fortuna di farla fino alla fine... È qualcosa che viene a mancare alla storia d'Italia, al Paese... Mi mancherà, molto. Ci mancherà». Di sicuro Montanelli ha fatto di tutto per sfuggire alla morte, a quella convenzionale, a quella per malattia... Ha resistito fino all'ultimo. Una telefonata al direttore del Corriere ogni giorno... una copia del suo amato giornale sul comodino... Così da tre settimane, dal giorno del suo ricovero alla clinica la Madonnina. Ma tutto in gran segreto. Ai suoi lettori della rubrica delle lettere sul Corriere dà appuntamento a settembre. Agli amici e conoscenti dice elusivo: «Entro in clinica per accertamenti». Gli accertamenti sentenziano implacabili: bisogna operare. Intervento alla prostata. Dalla clinica

non trapela nulla. Massima riservatezza. Nemmeno ieri davanti al prefetto di Milano i dirigenti sanitari ammettevano l'esistenza di un degente di nome Montanelli. Il calvario verso la fine dura tre settimane... 92 anni ma la fibra è forte. Il corpo ingaggia la battaglia, non vuole cedere. L'intervento chirurgico è di un paio di settimane fa. C'è anche un momento di netto miglioramento che alimenta l'ottimismo. Vorse va a casa. Forse parte per una vacanza in montagna. Il cuore è forte, tenace... Ma la mente avverte la fine. Montanelli è sempre lucido, coglie l'inesorabile. Manifesta l'intenzione di lasciarsi andare... non vuole più mangiare... rifiuta anche il cibo... Forse pensa a quei vecchi capi indiani che facevano così... si lasciavano morire soli, lontani dagli occhi di tutti... Si lasciavano morire senza più toccare cibo. Montanelli comunque si tiene in contatto col suo direttore, con Ferruccio De Bortoli... commenta l'ultima intervista a Putin e consegna anche il suo personale negrologio... Esprime un desiderio, quello di essere ricordato con un solo titolo onorifico: giornalista. Alla notizia della sua scomparsa, De Bortoli ha radunato i colleghi del «Giornalista» per annunciare l'imprevedibile scomparsa del maestro, di professione e di vita. La redazione è invasa dai messaggi di cordoglio. Le agenzie battono un fiume di reazioni. Politici, intellettuali, il mondo del giornalismo in blocco, semplici cittadini piangono il decano del giornalismo

italiano. L'elenco è sterminato... Da Berlusconi: «Scompare un testimone del secolo, piango l'amico di tante battaglie», a Vittorio Feltri che l'aveva sostituito al Giornale al culmine di una tumultuosa rottura politica: «Indro era come il Papa per il giornalismo». Le testimonianze di cordoglio si susseguono alla rinfusa. Rutelli: «Impareggiabile spirito libero». Alain Elkan: «Cala un grande silenzio». Veltroni: «È morto un pezzo di storia italiana». Casini: «Un uomo di cui si dovrà parlare a lungo». Marcello Pera: «Il meglio della tradizione giornalistica italiana». Enrico Mentana: «È morto il più grande». Poi la testimonianza del Presidente della Repubblica consegnata al direttore del Corriere della Sera che racconta: «Mi ha telefonato Ciampi e mi ha detto che è morto un grande interprete della vita italiana e un grande testimone del Novecento». «Parole - ha aggiunto De Bortoli - da condividere in pieno. Il Presidente mi ha anche pregato di estendere la sua partecipazione ai familiari e ai colleghi del Corriere che, per tanti anni, è stata la sua famiglia». De Bortoli ha confermato che Indro Montanelli è morto alle 17.30 e, senza voler entrare in dettagli medici, ha detto che «è stato assistito magnificamente». «Aveva avuto l'intervento chirurgico - ha ricordato - e sembrava che avesse reagito bene fino ai giorni scorsi». Al momento del decesso, al capezzale di Montanelli c'erano la nipote Letizia e la compagna Marisa.



“Berlusconi voleva che il Giornale appoggiasse la sua discesa in campo”

votare Dc". Si lesse quell'invito come una spallata a qualsiasi proposito di rinnovamento del paese. Come si poteva invitare gli italiani a votare ancora per quella vecchia Dc, dopo tutto quello che aveva combinato. I suoi lettori gli prestarono fede, lo presero una lettera. Il pericolo rosso e Montanelli li convin-

sue "Stanze" sul Corriere della sera che pure sono state testimonianze di tanti nostalgici e di tante nostalgie. Forse a rileggerlo oggi, di fronte al passaggio morale e politico di oggi, qualche insegnamento si potrebbe trarre. Quasi che nel nostro Paese non ci fosse niente di nuovo, tutto si ripete e cambia per ripetersi, come una falsa metamorfosi. Quel Montanelli ci appare coerente con se stesso, con la propria missione di conservatore, ma in qualche modo aggiornato quando anni dopo, ormai direttore del "Giornale nuovo", invitò i suoi lettori "a tursarsi il naso e

sero ancora a votare Dc, una Dc verso la quale Indro non aveva peraltro manifestato nessuna reverenza: quel "tursarsi il naso" era uno schiaffo. A Montanelli quella Dc probabilmente faceva schifo.

Se mai Montanelli rimpiangeva la Dc di altri tempi, del rigorismo degasperiano. C'è una sua bellissima espressione, a proposito di De Gasperi e di un altro, eterno leader democristiano: "De Gasperi e Andreotti andavano insieme a messa e tutti credevano che facessero la stessa cosa, ma non era così. In chiesa De Gasperi parlava con Dio, Andreotti con il prete".

Alla fine di passo in passo, conosciuti insieme con Andreotti anche Forlani e De Mita, visto all'opera Craxi, sperimentata da vicino tangentopoli, incappato in Berlusconi editore del "Giornale" e poi politico all'esordio, la grande svolta: trovarselo amico, sullo stesso fronte, bandiera di una nostra battaglia. Una sorpresa.

Invecchiando spesso si dà il meglio e, questa è una consolazione per noi, forse invecchiando Montanelli ha dato il meglio per coraggio morale e per lucidità politica. Lui avrebbe continuato a presentarsi da buon conservatore illuminato, ma intanto il passo era stato compiuto: si trovò dalla parte dei progressisti, lui che non faceva certo questioni nominalistiche. Lasciò il "Giornale" nel 1994,

Il giornalista è sempre stato legato al suo Corriere della sera



quando il suo editore Silvio Berlusconi scese in campo per "salvare l'Italia dai comunisti" e richiedeva al vecchio Indro di schierarsi al suo fianco nell'ardua ed epocale missione. Montanelli se ne andò una domenica, senza sbattere la porta, dopo un incontro con Berlusconi e il buon Fidel Confalonieri nella sede della Fininvest. Portandosi dietro buona parte della sua redazione, fondò la "Voce" che fu un giornale combattivo come il suo direttore, ma un giornale che aveva più lo stile del Manifesto che quello del Corriere, dove Indro era nato e dove sarebbe ritornato. E dalla "Voce" Montanelli ha continuato a dare battaglia non per la sinistra ma contro l'involgarimento della politica, di certa politica, contro la violenza di certi individui, contro il travisamento delle regole della democrazia (chissà come avrebbe commentato l'exploit del ministro Tremonti al Tg1, con i suoi grafici



“In chiesa De Gasperi parla con Dio, Andreotti parla con il prete”